

CULTURA

Premio Viareggio Vincono Leto, Debenedetti e Livi

■ VIAREGGIO. Antonio Debenedetti con il romanzo *Se la vita non è vita* pubblicato dall'editore Rizzoli, Grazia Livi con il volume *Le lettere del mio nome*, stampato dall'editore La Tartaruga, e Gabriella Leto con la raccolta *Nostalgia dell'acqua* pub-

blicata da Einaudi sono i vincitori del Premio letterario Viareggio rispettivamente per la narrativa, la saggistica e la poesia. Nelle motivazioni, la giuria presieduta da Rosario Villari, spiega in particolare che il romanzo di Debenedetti (che comunque non ha avuto l'unanimità) è il suo «più maturo e stilisticamente risolto». La cerimonia ufficiale di premiazione si svolgerà a Viareggio stasera. In questa occasione, sarà consegnato anche il premio internazionale Viareggio-Versilia che, come si ricorderà, è stato assegnato allo storico inglese Eric J. Hobsbawm. Nella terza finale dei candidati per le tre sezioni, comuni-

que, erano entrati anche Giorgio Montefoschi e Antonio Tabucchi per la narrativa, Elio Filippo Accrocca e Dante Maffia per la poesia e Antonio La Penna e Walter Pedulla per la saggistica. Ancora una volta, dunque, il Premio Viareggio sembra un po' smentire le previsioni: Antonio Debenedetti, infatti, sembrava più accreditato per la vittoria allo Strega; per la poesia, poi, sembrava probabile qui a Viareggio una vittoria di Elio Filippo Accrocca, ultimo e più apprezzato erede della scuola ungarettiana; per la saggistica, infine, il più accreditato al premio sembrava Walter Pedulla con la sua raccolta di saggi sulla letteratura del Novecento.



■ VENEZIA. Edward W. Said è stato a Venezia per partecipare ad un colloquio sul tema «Pace oltre la guerra» che ha visto riuniti alcuni protagonisti del processo di pace nel Vicino Oriente e nell'area mediterranea. Appaltiando dell'occasione, e della recente uscita della traduzione italiana del suo saggio *Orientalismo*, gli abbiamo posto alcune domande.

Professor Said, innanzitutto ci può dare qualche indicazione biografica su di lei?

Sono nato nel 1935 a Gerusalemme dove sono stato fino al 1947. In quest'epoca, quella terra era sotto il dominio delle potenze coloniali, dopo essere stata sotto gli Ottomani. Colonizzata, allora si poteva viaggiare liberamente dovunque, mentre oggi lo non posso più tornare. Pochi mesi fa sono stato in Africa del Sud per tenere conferenze su invito dell'African National Congress, libero di muoversi, e l'Anc, che pure fino ad un anno fa era accusato di essere un gruppo terroristico, aveva le sue sedi pubblicamente aperte, l'apartheid laggiù sta finendo. Invece quando mi ha invitato l'Università palestinese di Bir Zeit, il governo israeliano non mi ha dato il visto di ingresso. Sono in esilio, non posso più tornare sulla mia terra.

Se non mi sbaglio, lei è un palestinese di religione cristiana.

Sì, la mia famiglia faceva parte di una piccola comunità di cristiani, per l'esattezza ortodossi ciprioti.

Politi è trasferito negli Usa. Si sono andati negli Usa e ho preso un PhD a Harvard. Adesso insegnino letteratura comparata alla Columbia University di New York. Lo sa che l'anno prossimo avrà quella che si chiama una *University Chair*? Ce ne sono solo quattro alla Columbia, un posto di grande prestigio...

Il suo libro *After the last sky* lo racconta che quando era piccolo al di fuori domenica dopo le cerimonie religiose ascoltava con passione le opere italiane alla Bbc. La cosa che mi ha fatto venire in mente un altro palestinese, Wael Zuhaler, ucciso a Roma nel 1972 da assassini che sono sempre rimasti formalmente sconosciuti. Anche Wael amava la musica europea, Mahler in particolare, senza per questo amare di meno, ad esempio, le «Mille e una notte». Riflettevo sul fatto che nessun intellettuale occidentale ha mai scoltato musica araba, né da piccolo né da grande.

E verissimo, e questo squilibrio è tutt'altro che positivo. A questo proposito in *Orientalismo* mi sono occupati delle «urcherie di Mozart», ma nel mio prossimo libro, che studierà i rapporti tra cultura e imperialismo, ci sarà anche un capitolo su Verdi, Verdi e l'Aida. Comunque nel caso specifico della mia infanzia credo interverrà anche la condizione della mia famiglia: araba, palestinese, cristiana...

In una parola, levantina? Proprio così. Fino al 1956 in quelle terre c'erano molte famiglie levantine, italiani, arabi, greci, ebrei, armeni, palestinesi, siriani. Una condizione sociale e culturale tutta da riscoprire. Solo che oggi purtroppo sono quasi tutte scomparse...

C'è un fatto poco noto che lei ricorda in un suo libro: Israele è l'unico Stato al mondo che non ha confini. Nel senso che quando David Ben Gurion ne annunciò la nascita nel maggio 1948, evitò qualsiasi riferimento alle sue frontiere internazionali.

Questa situazione permane tuttora. E pensare che la guerra del Kuwait è stata combattuta

La prospettiva orientale

Quali pregiudizi occidentali caratterizzano l'immagine della cultura e del mondo arabi? Rispondono lo storico Edward W. Said e la scrittrice palestinese Sahar Khalifah

GIORGIO VERCCELLIN

ta per le frontiere... Per questo il Consiglio nazionale palestinese ha fatto delle proposte molto chiare sui confini dell'estremismo politico, sono comuni a tutte le vite. Non è affatto un fenomeno tipicamente islamico. Quello che non è comune laggiù è il ruolo dei palestinesi.

In che senso?

Nel senso che oggi i palestinesi sono le vittime delle vittime. Quasi tutti i problemi del Vicino Oriente sono legati al fatto che gli occidentali cercano di espiare la propria «colpa» per l'olocausto nazista sostenendo acriticamente Israele, senza riuscire a distinguere la responsabilità della politica attuata dal governo di quell' Stato. Bisognerebbe che il sionismo fosse considerato come un quasi alieno fenomeno storico, che è nato in un certo contesto e si è sviluppato lungo sue linee proprie, che possono anche diventare sbagliate. Una analisi, questa, oggi impossibile: se si critica il sionismo e Israele si diventa subito antisemiti.

Arriviamo così ai problemi del fanatismo religioso, del fundamentalismo islamico...

Ma perché parlare di «fundamentalismo islamico»? Queste sono cose che qualsiasi religione ha. Si sente le preghiere televisive dei nostri predicatori americani. Questi stessi predicatori che vengono accolti con grande calore dai dirigenti di Israele quando vanno a visitare i «luoghi santi». E comunque dimenticare che in Israele i partiti che si rifiutano apertamente e intransigentemente a forme di «fundamentalismo

ebraico hanno addirittura posti nel governo? No: problemi simili, al pari di quelli dell'estremismo politico, sono comuni a tutte le vite. Non è affatto un fenomeno tipicamente islamico. Quello che non è comune laggiù è il ruolo dei palestinesi.

Chiedere cosa le identità. Lei scriveva che c'è una grande domanda da porsi per voi palestinesi quale parte della vostra identità e della vostra storia deve essere preservata e quale parte abbandonata nell'interesse di una migliore dialettica tra il sé e l'altro. È una domanda che in fondo, insieme al nodo del rapporto tra cultura e potere, sta anche dietro ad «Orientalismo».

Certo: credo che questo sia il vero problema. Ma attenzione: non è solo nostro, di noi palestinesi, ma degli israeliani, degli ebrei, degli arabi, degli occidentali. In questo mondo sempre più interdipendente, o si affronta tutti insieme questa domanda, o ci saranno sempre frontiere statuali o culturali o razziali, che ci opporranno. E ci saranno sempre vittime di vittime. Dobbiamo spezzarla tutta insieme. E in questa direzione la vecchia Europa potrebbe avere, se lo volesse, un grande ruolo da svolgere.

Una sola domanda su uno specifico tema che in «Orientalismo» ricorre spesso: l'Oriente «femminile».

È una cosa importante, cui ho solo fatto riferimento anche se meriterebbe ben altri approfondimenti. Leggendo testi sull'Oriente si sente che l'Oriente rappresenta una fuga, più o meno esplicita, dalle costrizioni

del patriarcato.

Ci chiedono, senza aver mai cercato di conoscerci prima, di venire in Europa a parlare di donne e Islam: perché non si sono preoccupate dei nostri diritti prima, durante la guerra? Vogliono sottolineare la nostra debolezza? Sono donne, sono alzate a riflettere sui problemi che premono tempo. Ma ho paura di ciò che sta succedendo dentro di me e dentro le altre donne. Penso che l'unica strada sia concentrarsi, anche qui, su donne e guerra. E questo che può aiutarci, mentre «donne e Islam» è un nodo che sta a noi affrontare.

E con tutto questo intorno e dentro, Sahar Khalifah ha potuto scrivere: «No, ho cercato di pubblicare racconti scritti quattro anni fa, traducendoli in arabo, perché la stessa era in inglese. *Donne della terra di nessuno*: c'è un gioco di parole, nel titolo originale. *No man's land* significa anche territorio, nel quale le donne si concentrano, anche qui, su donne e guerra. E questo che può aiutarci, mentre «donne e Islam» è un nodo che sta a noi affrontare».

Lei non parla del pericolo di questa situazione: deve essere stato molto grande, però, se l'ha costretta ad inventarsi una strategia inedita. Khalifah è una scrittrice, abituata a trovare e distillare le parole ma in quest'occasione ha praticato il silenzio. «Mi chiedevano di pronunciare un'abura o i propri pensieri, di articolare la mia posizione, di difendermi. Sarebbe stato solo offrire altro materiale per aggredirmi. Allora sono andata al cuore del problema: il potere. Fra uomini e donne, fra religiosi e donne, fra fondamentalisti e sinistri. Si tratta di dimostrare che io e la Casa di Nablus non siamo senza potere. Ho chiesto alla leadership nazionalista e progressista di «far sapere» che procurarsi dei guai sarebbe stato controproducente, pericoloso. Usando degli uomini: usando contro gli altri quelli che almeno non vogliono uccidermi».

«So che le femministe occidentali forse non saranno d'accordo: ma per noi, adesso, non c'è il privilegio di tante scelte. E mi sono resa conto che noi del terzo mondo - dice proprio così, ndr - non possiamo essere completamente indipendenti. Del resto, le altre donne palestinesi non hanno replicato subito: degli uomini hanno potuto farlo. Oggi il consiglio delle donne, che raccolte esponenti dei Comitati e indipendenti, ha scelto di costruire dossier sui sopravvissuti dei fondamentalisti rispetto alle donne, ma è una reazione tardiva, intellettuale. Quando in gioco ci sono state le priorità (la vita, la sopravvivenza della Casa, la possibilità di scrivere), ho dovuto usare un'altra tattica».

Però: questo modo «impuro», da più realiste del re, non sarà un'altra delle ferite prodotte dalla guerra? «No, noi tutti gli aspetti della vita sono stati congelati per mesi. Oggi è quasi impossibile ottenere il visto per espiare, bisogna versare 1.000 dollari di cauzione... Anche per questo sto ripensando ai mezzi con i quali si possono attuare i progetti. Sono diventate paranoica e scettica rispetto alle donne di altre cul-



Qui sopra e in alto, due immagini di Gerusalemme

Un libro per scoprire le origini politiche dell'«incubo» arabo

■ Venti pagine di *Imaginary homelands*, la raccolta di saggi, recensioni e interviste di Salman Rushdie uscita nel febbraio scorso, sono dedicate alla riproposta di un dialogo svoltosi nel 1986 tra l'autore dei *Figli della Mezzaluna* e Edward W. Said. Il fatto sarebbe tutto sommato trascurabile se non fosse per un dettaglio: durante la conversazione all'Institute of Contemporary Arts di New York era Salman Rushdie che presentava un libro di Edward W. Said (per l'esattezza *After the Lost Sky*, una raccolta di testi e di immagini sulla vita del popolo palestinese) e non già Said che presentava un romanzo di Rushdie!

L'episodio è sufficiente a introdurre l'autore di un saggio appena pubblicato da Bollati Boringhieri nella traduzione di Stefano Galli (*Orientalismo*, pp. 393, L.60.000). È probabile, infatti, che all'enorme maggioranza dei lettori italiani il nome di Edward W. Said risulti sconosciuto. Diciamo subito che si tratta di un'impressione almeno in parte motivata, perché solo ora appare in italiano questo libro che quando venne pubblicato, oltre quindici anni fa, dapprima sollevò un vivace dibattito in tutto il mondo accademico internazionale, e poi divenne piano piano un classico della cultura.

La lenitività dell'industria editoriale di casa nostra può avere una spiegazione (non una giustificazione) nel timore

che *Orientalismo* fosse un testo per «addetti ai lavori», cioè per quegli specialisti che si occupano dell'Asia e d'oltremare. Certo è indiscutibile che *Orientalismo* si rivolga in *primis* a costoro, ossia agli «orientalisti» (i quali peraltro, sia in Italia che all'estero, hanno cercato a livello economico gli effetti della crisi petrolifera e a livello politico si imponeva la destra di Margaret Thatcher e soprattutto di Ronald Reagan, mentre nel mondo musulmano non prendeva le mosse quel movimento che sarebbe evoluto nell'integralismo islamico. Erano anni in cui l'industria culturale (libri e televisioni) acquistava un peso nuovo e crescente come mezzo di produzione dell'immagine dell'altro, al punto che i specialisti venivano arruolati dalle grandi case edilizie e dalle reti televisive o emarginati nei loro piccoli orticelli accademici. Non a caso, nel 1981 Said pubblicò un altro saggio, *Covering Islam. How the Media and the Experts Determine How We See the Rest of the World* (Immagini d'Islam). Come i media e gli esperti stabiliscono come noi vediamo il resto del mondo): quasi una verifica pratica di alcuni presupposti teorici esplosi in *Orientalismo*, un'applicazione metodologica che non ha certo perso di attualità dopo la guerra d'immagini create dalle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni vettive o fittizie sull'Oriente. E dall'altra troviamo nell'industria editoriale di casa nostra può avere una spiegazione (non una giustificazione) nel timore

che restano anche *Il fico d'India* (1976), e *Il girello* (1986). Eppure la storia di *Alif*, la svergognata, è stata anche un tramite politico straordinario tra donne di mondi diversi, rivelatrice com'è della «insopportabilità» del femminismo occidentale, ma altrettanto di guardarsi sulla realtà e di aspirazioni che potrebbero essere comuni.

Ed è questa - in un territorio diverso da quello delle logiche editoriali - la scommessa che è parita, in Italia, da Elisabetta Donini, dalla Casa delle donne di Torino, dalle donne dell'Asia, dalla società per la pace e dal Centro di documentazione delle donne di Bologna. Dopo l'assalto scita ai campi palestinesi in Libano il documento «Non ci basta dire basta: inizia alla '87 il tentativo di capire come si intreccia il cammino di liberazione delle donne con quello della libertà dei popoli, che con «Visitate luoghi difficili» ha segnato molte altre tappe e ha permesso di conoscere e riconoscere fra le altre anche Sahar Khalifah. Oggi, in un altro tempo della necessità, nel cruento dopoguerra di cui Khalifah rimanda la durezza, continua il lavoro per dare un senso femminista alla politica internazionale.

La riflessione intorno a questa affermazione conserva tutta la sua attualità in questa fase storica che segue la «Guerra del Golfo». Questo conflitto infatti nascondeva un disegno di riedificazione della mappa del mondo, e del Vicino Oriente in particolare, tale da non interessare solo le frontiere tra gli Stati (e le barriere tra i popoli: si pensi ai Curdi) ma da provare, accelerare, un rimessionamento dei campi del lavoro scientifico tale da costingere anche agli intellettuali occidentali a ridenominare il proprio settore di ricerca. Si è spesso parlato di un muro che si è creato tra Oriente e Occidente in conseguenza del conflitto per il Kuwait: il libro di Said, con la sua documentata e provocatoria analisi di un settore forse marginale ma certo non secondario della cultura europea come quello legato allo studio del mondo musulmano, è dunque un'occasione per capire le origini e la natura di questo muro e per aiutarne eventualmente l'abbattimento. □ G.V.

«Sono scettica verso le donne di altre culture»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

EMANUELA RISARI

■ BOLOGNA. Che suono oggi, oltre il Mediterraneo, la voce delle donne, fuori dal bisbiglio che la tradizione riserva a loro e ai traditori? I toni di Sahar Khalifah, una fra le più note scrittrici arabe, palestinesi di Nablus, è ancora caldo, appassionato. Ma come può amaro, appesantito. Khalifah è tornata in Italia dopo un anno. Era venuta per la presentazione del suo romanzo *La sanguigna* (pubblicato da Giunti nella collana Astea) e per costituire il gemellaggio tra la sua Casa delle donne di Nablus e il Centro di documentazione di Bologna; ora è tornata proprio per affinare questo lavoro. Tanti incontri, scambi fra donne che forzano i confini geografici e quelli del pensiero, non disegnati da loro. Con più foga, però, perché negli ultimi dodici mesi ci sono eventi grandi: il nuovo radicarsi degli integralisti, la guerra. «Ed io

che ho iniziato tutto questo, la scrittura, il centro femminista di ricerca, per prendere la voce delle donne, fuori a ricoprire le tradizioni e affermare il loro modo di guardare tutte le cose, per fare insieme una strada di liberazione, oggi mi sento crostosa» dice Khalifah. Già pronta dopo un ultimo a capovolgere la stanchezza con ironia e, appunto, realismo: «Immagino che tutto questo sia il prezzo della responsabilità...». Che cos'è successo, dunque, a lei che si è sempre presentata come indipendente e femminista? «C'è stato un problema con i fondamentalisti. Un giorno ha pubblicato, a Genova, una mia intervista che forzava i confini geografici e quelli del pensiero, non disegnati da loro. Con più foga, però, perché negli ultimi dodici mesi ci sono eventi grandi: il nuovo radicarsi degli integralisti, la guerra. «Ed io

che ho iniziato tutto questo, la scrittura, il centro femminista di ricerca, per prendere la voce delle donne, fuori a ricoprire le tradizioni e affermare il loro modo di guardare tutte le cose, per fare insieme una strada di liberazione, oggi mi sento crostosa» dice Khalifah. Già pronta dopo un ultimo a capovolgere la stanchezza con ironia e, appunto, realismo: «Immagino che tutto questo sia il prezzo della responsabilità...». Che cos'è successo, dunque, a lei che si è sempre presentata come indipendente e femminista? «C'è stato un problema con i fondamentalisti. Un giorno ha pubblicato, a Genova, una mia intervista che forzava i confini geografici e quelli del pensiero, non disegnati da loro. Con più foga, però, perché negli ultimi dodici mesi ci sono eventi grandi: il nuovo radicarsi degli integralisti, la guerra. «Ed io

che ho iniziato tutto questo, la scrittura, il centro femminista di ricerca, per prendere la voce delle donne, fuori a ricoprire le tradizioni e affermare il loro modo di guardare tutte le cose, per fare insieme una strada di liberazione, oggi mi sento crostosa» dice Khalifah. Già pronta dopo un ultimo a capovolgere la stanchezza con ironia e, appunto, realismo: «Immagino che tutto questo sia il prezzo della responsabilità...». Che cos'è successo, dunque, a lei che si è sempre presentata come indipendente e femminista? «C'è stato un problema con i fondamentalisti. Un giorno ha pubblicato, a Genova, una mia intervista che forzava i confini geografici e quelli del pensiero, non disegnati da loro. Con più foga, però, perché negli ultimi dodici mesi ci sono eventi grandi: il nuovo radicarsi degli integralisti, la guerra. «Ed io

che ho iniziato tutto questo, la scrittura, il centro femminista di ricerca, per prendere la voce delle donne, fuori a ricoprire le tradizioni e affermare il loro modo di guardare tutte le cose, per fare insieme una strada di liberazione, oggi mi sento crostosa» dice Khalifah. Già pronta dopo un ultimo a capovolgere la stanchezza con ironia e, appunto, realismo: «Immagino che tutto questo sia il prezzo della responsabilità...». Che cos'è successo, dunque, a lei che si è sempre presentata come indipendente e femminista? «C'è stato un problema con i fondamentalisti. Un giorno ha pubblicato, a Genova, una mia intervista che forzava i confini geografici e quelli del pensiero, non disegnati da loro. Con più f